

Verso palazzo Chigi



I capi riuniti a piazza del Gesù fino all'una di notte. Il segretario dimissionario incontra Scalfaro e Amato. Dopo un duro scontro interno lo scudocrociato conferma l'incompatibilità tra cariche di governo e parlamentari.

La Dc si azzuffa sui ministri

Vince il metodo Forlani. Andreotti resta fuori

La Dc conferma la proposta di rendere incompatibili l'incarico di ministro con il mandato parlamentare. È quanto è emerso in una riunione a piazza del Gesù terminata all'una di notte dopo quattro ore di infuocato dibattito. Al vertice hanno partecipato, Andreotti, il segretario dimissionario Forlani, il presidente De Mita, i capigruppo Bianco e Mancino, i vicesegretari Lega e Mattarella.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Siamo partiti da un quadripartito asettico e comunque debole, ora si comincia a parlare di un allargamento della base parlamentare: la nostra proposta, quindi, rafforza e non indebolisce certo il nuovo governo», diceva Nicola Mancino l'altro giorno, quando ancora sembrava possibile una repentina conversione di La Malfa, illuminato dalla proposta dell'incompatibilità fra carica di ministro e mandato parlamentare. Poi La Malfa ha fatto macchinia indietro, e anzi ha rafforzato l'opposizione del Pri e dunque il governo che oggi dovrebbe vedere la luce resta, secondo le parole

del presidente dei senatori dc, «asettico e debole». In compenso, la sortita di Forlani sull'incompatibilità, anziché tranciare di netto il nodo gordiano della scelta dei ministri, ha avviluppato la Dc in una nuova, estenuante discussione interna. Lo stato maggiore di piazza del Gesù s'è riunito ieri mattina per quasi quattro ore. Poi ha deciso di aggiornarsi al pomeriggio, aspettando cioè il ritorno di Andreotti dal vertice europeo di Lisbona. Già, perché uno dei problemi che la Dc deve risolvere riguarda proprio l'ex presidente del Consiglio. «Lo dobbiamo sentire, anche

per correttezza», dice Mancino. «Il suo è un discorso a parte, commenta più tardi Gerardo Bianco. Spiegando che se «a questo punto il presidente incaricato volesse avvalersi dell'esperienza e della personalità politica di Andreotti applicando l'articolo 92 della Costituzione, è libero di farlo». Questa considerazione, per la verità, vale per qualsiasi altro ministro. E dunque aiuta a capire come la proposta di applicare subito il criterio dell'incompatibilità, a quarantott'ore dal suo lancio e all'immediata vigilia della presentazione a Scalfaro della lista dei ministri, si configuri come una proposta squisitamente democristiana. Suscettibile cioè di interpretazioni, distinguo, eccezioni, palleggiamenti di responsabilità. Per risolvere i propri problemi interni, la Dc ha rischia-

to di travolgere il fragilissimo equilibrio costruito da Amato in due settimane di consultazioni: tanto che Craxi, sospettoso nei confronti di piazza del Gesù, vi aveva visto il tentativo di reintrodurre dalla finestra l'idea di un monocolore dc «di decantazione» fatto uscire dalla porta. «Il nostro primo problema - assicura però Bianco - è di fare il governo, aiutare Amato». Non a caso l'annuncio che Amato avrebbe presentato stamattina alle 11 la lista dei ministri è venuto dopo un lungo vertice a tre, al Quirinale, fra Scalfaro, lo stesso Amato e Forlani. Resta così valido il viatico pronunciato dal

Direzione giovedì sera: «L'adesione della Dc corrisponde - si legge nel documento approvato - all'esigenza primaria di dare un governo al paese e di garantire lo svolgimento utile della legislatura». Insomma, non ci sono alternative ad Amato. E Forlani, arrivando in serata a piazza del Gesù, conferma che «noi seguiamo la linea contenuta nel documento della Direzione». Documento che non contiene alcuna proposta di incompatibilità, ma un generico richiamo all'art. 92 della Costituzione, nonché l'auspicio di «un governo rinnovato nella struttura».

Parole, insomma. Perché la Dc non ha di fronte a sé molte alternative. A favore dell'incompatibilità si sono espressi la Direzione e i direttivi dei gruppi parlamentari (a maggioranza, questi ultimi, perché gli andreottiani si sono dissocati): tre organismi di cui, per statuto, non fanno parte i ministri uscenti. Il dissenso s'è dunque manifestato attraverso altri canali, più o meno ufficiali. Scotti e Bodrato han fatto sapere a Forlani che avrebbero rinunciato al ministero, e non al seggio parlamentare. Marini ha fatto altrettanto, pubblicamente. Ambienti vicini a quei ministri dorotei che Gava vorrebbe far uscire dal governo (Prandini, Bernini, Gaspari, Lattanzio) han fatto circolare la voce che «Azione popolare» sarebbe contraria alla proposta di Forlani. Gli andreottiani, invece, sono scesi in campo (dopo essersi consultati con



Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani

Andreotti, a Lisbona) accusando apertamente la proposta di Forlani di «intemperanza»: si tratta, dicono, di un serio ostacolo per la nascita e ancor più per la vitalità del nuovo esecutivo». Insomma, una mezza rivolta. Che rivela quale sia la vera posta in gioco: il rinnovamento possibile della Dc. O meglio: come il «rinnovamento» debba essere fatto, e soprattutto da chi debba essere guidato. Luciano Radi, forlaniano dc, non ha dubbi: il segretario dimissionario «dovrebbe restare fino al congresso» perché è lui «la preziosa cerniera fra il vecchio e il nuovo». Ma al ruolo di «cerniera» aspirano in molti: anzi, per la verità, aspirano tutti i capi dc che contano. De Mi-

ta, naturalmente. Gava, desideroso di coronare così la propria carriera. E Andreotti, principe del pragmatismo. Così, lo scontro a piazza del Gesù, durato tutta la notte, potrebbe concludersi con un sostanziale pareggio. Che vede tuttavia indebolito il gruppo andreottiano (sulla cui consistenza reale nel partito cominciano ad affiorare i primi dubbi, dopo la defezione di Sbardella e il divorzio del Movimento popolare), e rafforzato invece l'alleanza fra De Mita e Gava. Da quest'ultimo punto di vista, la sortita di Forlani potrebbe anche leggersi come il tentativo di rientrare nel gioco, spiazzando il gran capo doroteo e il leader della sinistra sul loro stesso terreno, quello ap-

punto della guida del rinnovamento interno. Come a dire: i giochi, da qui al congresso, non sono ancora fatti neppure all'interno della maggioranza che regge di fatto la Dc. Un «pareggio» interno potrebbe tradursi in una soluzione di compromesso nella scelta dei ministri: l'incompatibilità diventerebbe un «orientamento generale» (Lega), una «proposta che non è nemmeno nuova» (Forlani). Gerardo Bianco si esercita addirittura in un'ipotesica casistica: «Se Amato volesse nominare a tutti i costi un esponente dc che non vuol dimettersi dal Parlamento, la situazione dovrebbe essere valutata dal partito con il candidato in questione».

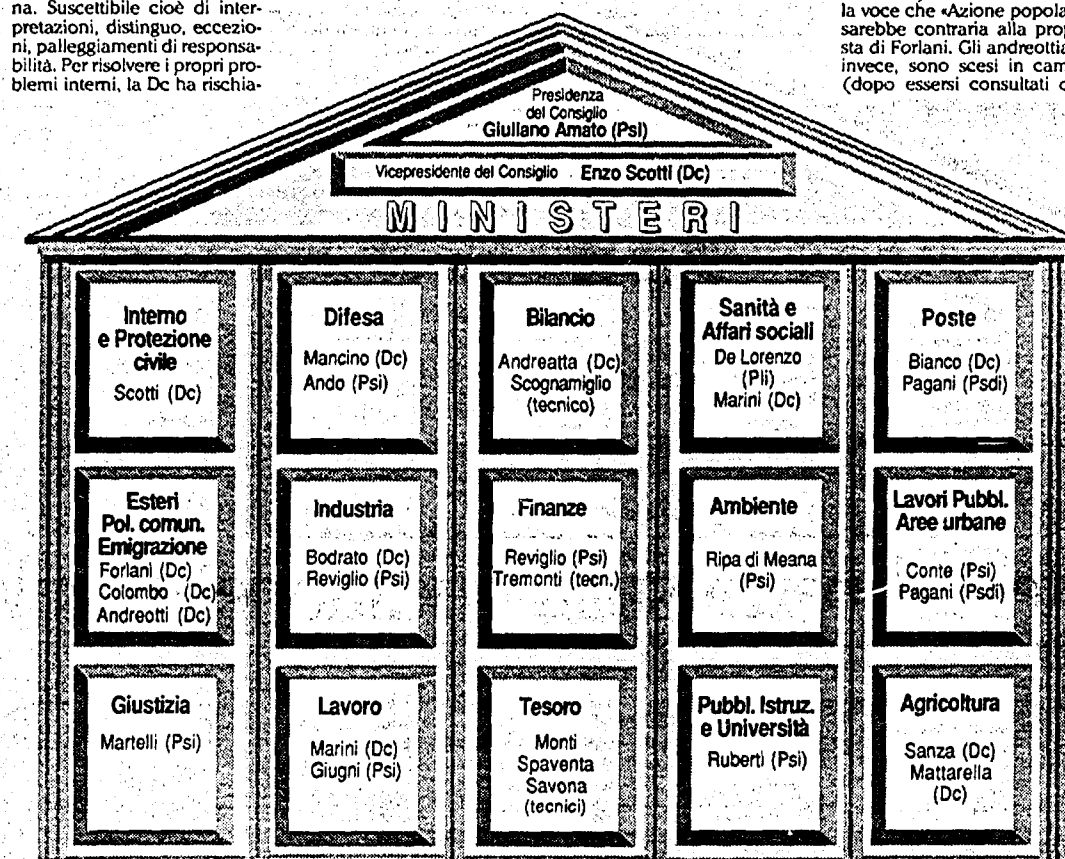
La Malfa minaccia: «Caccerò dal Pri chi accetta di entrare nel governo»

Amato da Scalfaro Oggi presenta la sua squadra

VITTORIO RAGONE

ROMA. Sul filo dei minuti, Giuliano Amato ha completato la lista dei ministri. Alle undici si presenterà al Quirinale per sciogliere la riserva, e cominciare la sua avventura. La proposta forlaniana di introdurre l'incompatibilità fra il mandato di parlamentare e la carica di ministro s'è annacquata, ma qualche effetto l'ha avuto: far traballare visibilmente la già precaria navicella di Giuliano Amato, e far andare su tutte le furie Giulio Andreotti e qualche altro big dello scudocrociato. Anche il presidente incaricato, per tutta la giornata di ieri, era visibilmente nervoso. Così riferiscono quelli che gli hanno parlato. Primo problema, lo stallo dc, cominciato l'altra sera, quando Andreotti, da Lisbona, ha telefonato a Marini e Cristofori spiegando che la trovata di Forlani non era accettabile. Così, mentre il direttivo dei senatori democristiani ieri approvava a grande maggioranza la linea dell'incompatibilità, il vertice della Dc, riunito tutta la mattina, era costretto a rinvocarsi la sera, aspettando il ritorno di Andreotti dal Porto-

gallo. Amato e i futuri alleati di governo, Craxi, Vizzini e Altissimi, osservavano la Dc «incartarsi» sempre più col passare delle ore. Perché non c'era soltanto Giulio l'eterno. Era arrabbiatissimo pure Enzo Scalfaro, che assicurava in giro: «Io non mi dimetto, neanche morto». Segni di fibrillazione arrivavano da Franco Marini, da Guido Bodrato. Insomma, una convulsione trasversale percorreva la Dc, lasciando in sospeso il presidente incaricato. Nel frattempo, c'era un altro fronte movimentato da tenere d'occhio: la reazione del Pri, che due giorni fa aveva subito aderito alla proposta di Forlani, prevedendo che si sarebbe sgombrata. Giorgio La Malfa ha scritto una lettera al presidente incaricato, ricordandogli che l'appoggio dell'Edera al governo era subordinato all'applicazione integrale dell'incompatibilità: vale a dire, 24 ministri tutti non parlamentari. Prese atto che ciò non è possibile - proseguiva La Malfa - resta valido quanto deliberato dalla Direzione repubblicana». Il Pri, cioè, se ne rimane all'opposi-



zione. La Malfa concludeva dicendo che se Amato dovesse scegliere per il governo eventuali «tecnici di area», questi non sono soggetti ad alcun vincolo di fedeltà al Pri. Ma «nessun parlamentare repubblicano - avvisava il segretario dell'Edera - potrà, restando parlamentare e repubblicano, entrare nel governo da lui guidato». L'ultima frase è una esplicita minaccia: se qualche deputato o senatore repubblicano dovesse farsi catturare dalla sirena governativa, sappia che sarà cacciato dal gruppo e dal partito. La lettera era destinata a rimanere segreta. Invece la minaccia di La Malfa, per vie ignote, è finita su un'agenzia di

stampa. Agli uomini di La Malfa quella fuga di notizie è sembrata un vero atto intimidatorio. A piazza del Caprettari, infatti, non hanno ancora fuggato l'angoscia che Amato rischia a piazzare nel governo qualche personalità autorevole - che metterebbe in imbarazzo l'Edera. I nomi che fanno pensare lo staff repubblicano sono quelli di Susanna Agnelli e di Andrea Manfellotto. Anche se i dissidenti interni insistono nel dire che questi dubbi sono solo favole. «La Malfa e i suoi - diceva ieri Oscar Mammì - vi sono chiusi in un bunker. Ma la verità è che nessuno li assedia».

Il dilemma democristiano si è sciolto solo a tarda notte, dopo due lunghi colloqui pomeridiani al Quirinale, tra Scalfaro e Amato e poi Scalfaro e Forlani, e un lungo vertice dello scudocrociato. A piazza del Gesù, il segretario ha fatto riferimento alle decisioni della Direzione: che non parlano di incompatibilità, ma di art. 92 e di rinnovamento della struttura. Amato si presenta a Scalfaro con una lista che conterebbe alcune novità. La «rosa» che il Psi gli ha consegnato include i nomi di Reviglio, Ripa di Meana, Tremonti, Andò, Martelli, Conte, Ruberti, Giugni e Margherita Boniver. Oltre alla riconferma di Claudio Martelli come ministro di Grazia e Giustizia, ieri circolavano altre indiscrezioni. Per il ministero

della Difesa si dava per certo il nome di Salvo Andò, per il ministero dell'Ambiente quello di Carlo Ripa di Meana, Carmelo Conte andrebbe al Turismo. In uno dei dicasteri economici, Tremonti o Reviglio. Anche i partiti laici hanno consegnato una «rosa» quella del Psdi comprende Facchino, Ferri, Cariglia e Pagani; quest'ultimo candidato al ministero delle Poste. Il Pli avrebbe segnalato De Lorenzo, Scognamiglio e Sterpa. Ma Amato avrebbe in serbo anche un piccolo «colpo»: il ministero dei Beni culturali, che in origine voleva affidare a Margherita Boniver, finirebbe a un «esterno» autorevole: Alberto Ronchey.



Il presidente del Consiglio incaricato Giuliano Amato

L'Osservatore Romano: incompatibilità più che giusta

ROMA. «Un importante segnale di rinnovamento»: questo il giudizio dell'Osservatore Romano sulla proposta Forlani di stabilire l'incompatibilità tra incarichi di governo e mandato parlamentare. Il giornale vaticano, in un breve commento, sottolinea che la proposta del segretario della Dc «ha trovato ampi consensi nel partito», e rileva come sia stata avanzata «nel momento in cui il presidente del consiglio incaricato è impegnato nella formazione del nuovo governo». Evidentemente l'organo cattolico auspicherebbe un «sì» da parte di Amato, anche se ormai l'idea sembra del tutto tramontata. L'ex presidente della Corte Costituzionale Livio Paladini avanza invece qualche dubbio: «Finora non c'è stata alcuna discussione sull'idea di una autolimitazione dei partiti politici. Sarebbe stato opportuno non lanciare la proposta in maniera così improvvisa, senza una adeguata preparazione. Mi sembra - osserva il costituzionalista - che la mancata risposta degli altri partiti alle avances della Dc sia dipesa anche dal fatto che la presa di posizione democristiana è arrivata come un fulmine a ciel sereno».

Il capogruppo pds alla Camera: «Asfittico il governo Amato. Io farei ministri...»

D'Alema: «Craxi ormai è un ingombro A sinistra ci vuole una strategia comune»

Rispetto all'esigenza di rinnovamento del paese e di unità della sinistra «Craxi è diventato un ingombro». Massimo D'Alema giudica «asfittico» il governo Amato che si sta delineando, e rilancia l'esigenza di una strategia comune della sinistra per il governo. «Siamo ad un passaggio molto delicato». Giusto l'attivismo della magistratura contro le tangenti, «ma non può essere Di Pietro a salvare l'Italia...».

RIMINI. «Craxi è un ingombro», per le prospettive dell'Italia e della sinistra, mentre la crisi del paese richiederebbe una sinistra unita, che in questo caso potrebbe anche «fare un pezzo di strada insieme alla Dc per fare le riforme e preparare nel giro di qualche anno una vera alternativa. Lo ha detto il capogruppo del Pds alla Camera Massimo D'Alema intervenendo ad un dibattito alla festa delle donne della Quer-

cia a Rimini. D'Alema ha affrontato un po' tutti gli aspetti della situazione politica, partendo da un giudizio critico sul governo che si appresta a varare Amato: «Nasce asfittico, e in questa fase noi dobbiamo fare una battaglia di opposizione». Ma l'esponente del Pds ha anche affermato di non essere contrario in linea di principio all'idea di entrare in una grande coalizione. Ne «mancano però - le condizioni». Soprattutto «ci vorrebbe una sinistra ragionevolmente unita sulla prospettiva per la quale lavorare», che D'Alema indica nell'obiettivo, in tre o quattro anni, di candidarsi al governo del paese. E Craxi, un «uomo di una stagione politica conclusa», è stato un «ingombro» proprio nei confronti di questa prospettiva «europea, in cui possa esserci un'alleanza fra destra e sinistra». Lo si è visto - ha argomentato D'Alema - nella vicenda del governo, dove il leader socialista ha prima preteso di essere il presidente da incaricare, poi ha preteso di indicare chi dovesse esserlo, e ha voluto che fosse «il più vicino a lui». Indicando poi, per gioco, i ministri di un ipotetico «governo D'Alema», il numero due della Quercia ha «nominato» non più di una ventina di personalità, tra cui Elio o Conso alla Giustizia, Nilde Iotti agli Esteri («Sarebbe un bel salto ri-

petto a quello attuale»). Visco al Tesoro e alle Finanze, Reviglio al Bilancio, Ruberti all'Università, Ruffolo all'Ambiente, Tina Anselmi al Lavoro, e alla Difesa Scotti o Martelli, dei quali ha detto di apprezzare l'operato. Uno scherzo, ma non troppo, considerando l'analisi molto preoccupata della situazione italiana che il capogruppo del Pds ha trattenuto: «Craxi e Forlani hanno cercato di realizzare il loro piano, ma non ci sono riusciti perché non hanno più la forza di prima. Tuttavia neanche noi abbiamo la forza di aprire un processo di rinnovamento, e questo porta a un passaggio molto delicato. Quando si arriva alla caduta, al corrompimento di un sistema politico, allora ci vuole grande saldezza di nervi». D'Alema vede «una classe dirigente spaventata, che non ha la forza di cambiare, e allora fa marciare tutto». Ultima prova è «l'imbroglio» fatto passare alla

Camera sul problema dell'immunità, con l'appoggio della Lega. Così come la proposta della Dc sui ministri non parlamentari: «Il povero Forlani voleva risolvere così il problema di Andreotti...». Lo stesso scandalo delle tangenti è espressione di questa crisi di regime. D'Alema ha apprezzato l'attivismo della magistratura, ma ha anche osservato che «il salvatore dell'Italia non può essere il giudice Di Pietro». O le forze politiche trovano il modo di «cambiare le regole del gioco, cambiare le istituzioni, stabilire nuove forme di controllo, oppure l'idea di processare un sistema politico può portare o a resistenze che s'incancreniscano tutto, o anche ad uno sbocco non democratico». Se ci fosse una vera volontà di cambiamento - ha poi affermato con una battuta - si potrebbe pensare anche ad una «amnistia».

Il governo che sta per nascere è ancorato al vecchio, e Macaluso non può contestarlo. Gavino Angius polemizza con le dichiarazioni del leader riformista e giudica sbagliata l'iniziativa di un «patto delle sinistre» che nasca da correnti interne ai due partiti. «Ma non è questo lo spirito della nostra iniziativa», precisa lo storico Massimo Salvadori: «Vogliamo allargare, non restringere le basi del confronto».

Angius a Macaluso: «Non puoi negare che questo governo è vecchio»

Salvadori: «Il patto delle sinistre guarda oltre le correnti interne»

ROMA. È ancora polemica in un'intervista all'Espresso anticipata sui giornali di ieri - si poteva contestare questo dato di fatto. Angius ha difeso da una linea di condotta tenuta dal Pds, che ha esaminato seriamente le indicazioni programmatiche di Amato, le ha giudicate «incerte e confuse», contrapponendo le «precise proposte». La stessa bocciatura di Craxi dell'idea di Forlani sui ministri non parlamentari non depone a favore di uno spirito di aper-

tura al nuovo. E tuttavia «resta l'impegno del Pds - e Macaluso lo sa - affinché dall'opposizione si lavori per imprimere davvero una svolta nel governo del paese». Angius polemizza poi anche a proposito dell'idea di un «patto delle sinistre» a cui lavorerebbero i riformisti del Pds e i «dissidenti» del Psi. L'unità di tutte le forze di sinistra - argomenta - è un obiettivo del partito e non una prerogativa dell'area riformista, e la stessa Direzione ha indicato l'ipotesi di una intesa federativa tra tutte le forze di sinistra. Una «sorta di patto tra un'area del Pds e un'altra del Psi, seppure come embrione di un'intesa tra i due partiti, non solo - secondo Angius - non favorisce il superamento di antichi e nuovi steccati tra Pds e Psi, ma temo che possa creare altri ancora». A questo proposito una dichiarazione dell'on. Massimo Salvadori, lo storico di area socia-

lista eletto col Pds, e impegnato nel confronto a sinistra a cui si riferisce Angius, ha precisato che «intendere l'iniziativa come espressione della logica dei contrasti tra le correnti dei due partiti non favorirebbe la comprensione - delle «initalità dell'iniziativa stessa». Salvadori parla di uno «stadio preliminare», e di un documento «ancora allo stato di bozza». L'obiettivo è quello di «attivare nuovi canali di confronto fra le forze che si richiamano all'internazionalista socialista e di altre disponibili ad unirsi allo sforzo comune». Il gruppo che, con Salvadori e altri esponenti del Pds e del Psi, si è attivato, ha infatti stabilito contatti «con dirigenti del Psi e del Pds estranei alle aree delle «dissidenze interne». Senza un simile «ampio coinvolgimento», conclude Salvadori, anziché «contribuire al rafforzamento della sinistra» avrebbe «al di là delle intenzioni, un risultato opposto».